

PERSONE

SILVANA ZENI È RESPONSABILE DELL'UNITÀ OPERATIVA "CONNETTIVITI E VASCULITI": «ATTENTI ALL'ARTRITE»

Un medico in lotta con le malattie reumatiche

di Giuliana Gargiulo

Nella casa milanese di Carla Fracci i silenzi sono interrotti dalla conversazione del marito Beppe Menegatti, regista, con un ospite. Con grazia leggera la prima ballerina italiana ascolta quanto viene detto da Silvana Zeni (nella foto), medico specialista in reumatologia, che da sempre lavora nel reparto di Reumatologia dell'Ospedale Gaetano Pini, anche responsabile da un decennio dell'unità operativa semplice "Connettiviti e vasculiti". Bionda, seria e gentile il medico spiega alla danzatrice i rischi e i pericoli di una malattia oscura più di quanto si potrebbe credere, insinuante al punto da peggiorare, in maniera anche grande, la qualità della vita di chi ne soffre. Esperta in diagnosi e cura delle connettiviti e delle malattie reumatiche in generale, espone a Carla Fracci, testimonial della "Fondazione italiana per la ricerca sull'artrite", gli aspetti dell'iniziativa "Il decalogo per la diagnosi precoce delle malattie reumatiche". Solo al termine della efficace collaborazione, ha inizio l'intervista.

Vuole raccontarmi il suo lavoro e come è cominciata la sua storia?

«Sono nata in provincia di Rovereto, secondogenita di tre sorelle, in una famiglia in cui mio padre fin dal suo arrivo a Milano, ha sempre avuto l'ambizione di un figlio laureato. Anch'io avevo avuto sempre il desiderio di poter vivere e studiare a Milano». In che modo e perché la Me-



dicina entrò nelle sue scelte?

«Ho fatto il medico - sembra una battuta -, perché in televisione trasmettevano la serie del Dottor Kildare, che... curava bene la gente! Ho avuto genitori che avevano capito che avrei potuto studiare e che hanno creduto nelle mie possibilità. Mi sono laureata nel 1975».

Ha avuto un maestro che le piace ricordare?

«La fortuna è avere incontrato il professore Camillo Benso Ballabio, reumatologo, che mi prese in sim-

patia contribuendo al mio "innamoramento" per la reumatologia. È stato lui che le ha insegnato di più?

«Sempre lui. Il professore mi ha insegnato il bene e il male con tanta delicatezza. Un grande umanista oltre che un grande medico. Quando è morto ho vissuto un dolore tanto grande che mio padre mi chiese se dovevo essere aiutata».

La carriera è stata segnata da difficoltà o è andato avanti facilmente?

«A distanza di trentacinque anni dalla laurea, credo di poter dire di non aver incontrato troppe difficoltà. Sono sempre stata circondata da colleghi che mi hanno voluto bene. Specializzata in ortopedia e reumatologia, ho lavorato sempre all'Ospedale Pini, unico centro italiano altamente specializzato del settore».

Nel campo della medicina in generale e della sua specializzazione in particolare, è cambiato qualcosa?

«Tutto. Quello che da medico mi interessa sempre far capire è che tra la medicina che non sa comunicare, oggi c'è la collaborazione tra il medico ed il paziente. Troppo spesso si ignora che tutte le malattie reumatiche sono altamente invalidanti, anche perché sono croniche e progressive, difficilmente diagnosticabili all'inizio».

Le malattie reumatiche sono poco o molto diffuse?

«Il dolore articolare è un fenomeno comune a tanti. In realtà ci sono dolori e dolori, il più serio riguarda l'artrite reumatoide. Purtroppo non tutte le situazioni si possono operare».

Qual è un aspetto negativo della sua disciplina?

«Una relativa conoscenza del problema. Riconoscere i segnali della malattia e intervenire rapidamente è fondamentale per limitare i danni. Bisogna pretendere la diagnosi corretta precocemente e non vergognarsi di essere affetti da questo male. La reumatologia richiede maggiore attenzione perché non colpisce solo le articula-

zioni ma gli organi interni».

È o no ottimista per quanto si andrà a fare?

«Negli ultimi anni sono diventata più ottimista nella cura dell'artrite. Oggi si usano farmaci biotecnologici che combattono le citochine, che sono sostanze lesive anche per le articolazioni».

Nell'esercizio della sua professione di medico le capita mai di avere paura?

«Sempre. Si ha paura di sbagliare: o per troppa confidenza o anche per ignoranza».

Si è mai pentita di aver scelto di diventare un medico?

«No. Non saprei fare altro».

Che cosa le ha dato la sua professione?

«Ogni giorno della mia vita imparo qualcosa: sia dal punto di vista scientifico che dal punto di vista umano».

Esiste la malasania?

«Sì. Dobbiamo fare come i cinesi che hanno un motto: "Scopa tutti i giorni avanti alla tua porta e tutta la città sarà pulita"».

Ha un ricordo sentimentale?

«Ho adorato mio padre e mia madre ha rappresentato una grande forza. Se dovessi dare un senso alle cose negative della vita... devo ricordare mia madre che con soli due anni di vita, mi ha insegnato il senso dell'esistenza».

Si considera una donna forte?

«Cerco di esserlo».

Altamente professionale è anche determinata e tenace, un commento?

«Dicono che sia difficile dirmi di no».

PREMIO TERNA

Sei Campani in finale

Raffaella Crispino, Giulio Delvè, Anna Fusco e Raffaella Mariniello sono i giovani finalisti campani al Premio Terna. cui bisogna aggiungere anche un rappresentante della categoria Terawatt, ad invito e riservata agli artisti già affermati, che accede direttamente in finale. Si tratta di Brigataes con l'opera 'Multibatterie'.

La Campania è una delle regioni più rappresentate alla finale del Premio Terna 02, insieme a Lazio, Lombardia, Toscana ed Emilia Romagna. Al fianco dei 45 maestri della categoria Terawatt che hanno partecipato a questa seconda edizione, le opere finaliste saranno pubblicate nel catalogo bilingue del Premio Terna 02 e saranno valutate dalla Giuria che decreterà i vincitori. Anche il Comitato Galleristi esprimerà due preferenze tra i selezionati. «Gli artisti arrivati in finale sono lo specchio fedele del presente artistico, di quello che accade nella realtà quotidiana delle gallerie e dei musei» dichiarano i concordanzi curatori, Gianluca Marziani e Cristiana Collu.

COLLETTIVA FOTOGRAFICA ALL'ATELIER

La magia della gente del Mali lungo la secolare via del sale

di Rosaria Morra

Un viaggio tra la gente, tra emozioni antiche e contemporanee, tra profumi e sapori che appartengono al passato, ma s'integrano con il presente. Sempre più. È "Mali - Il sentiero degli asinelli", la collettiva di fotografia e installazioni curata da Paola Ricciardi e Claudio Salerno in mostra presso L'Atelier fino a sabato. Negli spazi eleganti e sobri del centro polivalente di via Tito Angelini 41 l'Istituto per la Diffusione delle Scienze Naturali propone un catartico percorso umano per conoscere, condividere e comprendere altri esseri umani. «Ciò che più ci ha colpiti nel corso di questo viaggio è lo spostamento di persone e di oggetti che si ripete nel corso dell'intera giornata e il relazionarsi della gente al tempo e allo spazio. Tutto si dilata, si amplifica. Le cose inutili perdono di significato, quelle importanti lo acquistano. Il sole è forte e alto in cielo, ripulisce il paesaggio da ombre oscure. Basta un po' d'acqua, qualcosa da mangiare, la compagnia dei propri cari e il mondo diventa qualcosa di piccolo e semplice da poter racchiudere nelle proprie mani. Risalendo la vecchia via del sale - spiega il professor Salerno - ci si trova davanti uno spettacolo magico, centinaia di asinelli uno in fila all'altro, si muovono in un silenzio mistico catapultando l'osservatore in un tempo senza fine, in uno spazio senza orizzonti». La magia della terra africana è unica, una suggestione ascetica che il fruitore della mostra assorbe e ritrova nei volti scuri e alteri fotografati da Alberto Ruggiero (nella foto, due particolari). Ventisei scatti dove il colore ha la profondità del bianco e nero, dove un profilo riempie la scena, dove i decori degli abiti, diventano rughe d'espressione di una morfologia emotiva. Ma l'esposizione si arricchisce di tanto altro, «abbiamo voluto portare quelle stesse emozioni qui, per trasmetterle e diffonderle. La vita - sostiene la Ricciardi - è un viaggio, un meraviglioso, lungo e impervio viaggio, Mali ne è metonimia». Alle fotografie, infatti, si accostano le



installazioni video a cura di Claudia Donzelli e Giovanni Vaccaro, settantacinque immagini in digitale che riproducono paesaggi e persone, scene di vita nel deserto e sul fiume Niger, architetture e paesaggi dei "pays Dogon"; il progetto sonoro a cura di Saverio Sansone, che ha mixato la cultura europea e quella africana producendo una musica sperimentale, a metà strada tra il misticismo religioso, l'espressività pop e il folk. Infine un assaggio di cultura. Allo chef Cristina Pires Lima il compito di preparare pietanze tipiche del Mali, per corteggiare il palato del pubblico.



IL LIBRO

ELEONORA PIMENTEL ED ETTORE CARAFA NEL SAGGIO DI ANTONELLA OREFICE

Una coppia unita dalla rivoluzione

di Valentina Capuano

«Et haec olim meminisse juvabit», ovvero "E forse un giorno gioverà ricordare tutto questo": parole profetiche quelle pronunciate da Eleonora De Fonseca Pimentel nell'atto di recarsi al patibolo nell'agosto del 1799.

Mai come adesso, in cui l'identità culturale del Sud sembra offuscata e vilipesa, in cui gli spauracchi del secessionismo vengono agitati come un legittimo tentativo di difendere una presunta superiorità civile e culturale del nord, è d'uopo - ha sottolineato l'avvocato Gerardo Marotta - ricordare la ricchezza di una civiltà e di una cultura millenaria che necessita solo di un tempestivo recupero di moralità, scuotendosi da un deleterio familismo e da un distruttivo vittimismo. «Non venne forse Platone nelle nostre terre ad abbeverarsi dell'italico sapere? - ha ricordato con veemenza, ed ha aggiunto - siamo noi i testimoni della più grande tradizione culturale dell'Europa», come attesta l'espresso desiderio di Mitterrand, di coinvolgere una delegazione di storici italiani, capitanati dallo stesso Marotta, in occasione delle celebrazioni del bicentenario della rivoluzione francese.

Ad affermare questo primato, Antonella Orefice (la seconda da sinistra, durante la presentazione), ricercatrice che vi ha dedicato un puntuale ed attento decennale lavoro dettato da "intelletto d'amore e tenacia", ed ha contribuito attraverso un'avvincente duplice biografia di due personaggi, che costituirono due protagonisti di rilievo della Repubblica Napoletana: Eleonora Pimentel de Fonseca, nobildonna di origini romane, trasferitasi a Napoli in tenera età ed Ettore Carafa, conte di Ruvo, giovane valoroso ed audace, che disdegnando i privilegi offertigli dal suo nobile rango, si fece propulsore delle idee nate dalla rivoluzione francese. Uomo di grande



ardimento, nobili ideali e soprattutto di larghe vedute, sposò sin dalla giovanissima età le vicende di un popolo, quello francese, che a poco a poco, affermava i suoi diritti. Così dopo un lungo periodo di permanenza a Parigi, fece ritorno a Napoli, con l'idea di sottrarre alle grettezze ed alla tirannia del regno borbonico la sua amata città.

Le sue idee eversive gli valsero un lungo periodo di prigionia a Castel sant'Elmo, con l'accusa di cospirazione, detenzione alla quale si sarebbe sottratto in circostanze non ben chiare.

Con l'avvento della Repubblica Napoletana egli fu nominato colonnello, le sue gesta valorose furono descritte dalla stessa Eleonora Pimentel de Fonseca nel giornale del Governo Rivoluzionario "Il Monitor napoletano", da lei creato e diretto.

Due destini analoghi, dunque, quello di Ettore Carafa e della marchesa Eleonora Pimentel de Fonseca, che probabilmente s'incontrarono, viste le innumerevoli comuni frequentazioni comuni ai due, che ebbero tra la ristretta cerchia di intellettuali illuminati, illustri patrioti, molti dei quali passarono di certo per l'esclusiva enclave costituito dal salotto di Eleonora Pimentel.

Anche quest'ultima andò incon-

tro al suo mesto destino sottraendosi a quanto le avevano riservato i suoi nobili natali: marchesa mal sposata col tenente Pasquale Tria de Solis, condusse una vita coniugale mesta, funestata da percosse, raggiri e dalla precoce morte del suo unico figlio, circostanze che la indussero molto presto a separarsi per dedicarsi alla scrittura, unica arma concessale, e che seppe usare come una spada anche per lenire la sofferenza di un figlio morto e ad esaltazione della causa rivoluzionaria che ella sposò da vera pasionaria.

Studiò matematica, chimica, greco astronomia, ma ciò che più le arrecava diletto era il comporre sonetti. Tuttavia ciò che l'avrebbe resa celebre fu la creazione de "Il Monitor napoletano", giornale rivoluzionario redatto durante i 5 mesi di vita della Repubblica Napoletana.

Donna idealista e coraggiosa, abbracciò gli ideali di libertà, una libertà che aveva conquistato a caro prezzo con un doloroso divorzio, mettendosi dalla parte di un popolo oppresso, nel quale s'identificava, ma che non avrebbe tuttavia evitato, il 20 agosto del 1799 di festeggiare senza riconoscenza né pietà, la sua esecuzione.

Fautrice dei diritti dell'uomo che propugnava attraverso la sua rivista, visse coraggiosamente il suo

sogno di donna napoletana evoluta, che credette pienamente nel sogno espresso nella repubblica Napoletana, un sogno durato appena 5 mesi, ma che avrebbe gettato il seme per la maturazione del Risorgimento Italiano.

Due vite, un medesimo destino: sia Eleonora Pimentel, che il conte di Ruvo, furono giustiziati, impiccati, ovvero "decolati" con inusitata ferocia (senza neanche il privilegio, riservato ai nobili, della decapitazione). La captazione dannationis decretata dal Cardinale Ruffo decretò inoltre che le loro esistenze dovessero cadere nell'oblio, un oblio al quale Antonella Orefice, attraverso il suo decennale e minuzioso lavoro di ricerca, ha messo fine, rendendo giustizia ad una martire ed alle sue povere spoglie, delle quali si erano perse le tracce: seppellita inizialmente presso il complesso religioso di Sant'Eligio, i suoi resti, come risulta, da documentate ricerche sarebbero stati traslati, quarant'anni dopo la sua morte, nella cappella gentilizia del cimitero di Poggioreale, costruito nel XIX secolo. Un segreto, forse noto anche a Croce, svelato solo da un'enigmatica statua, realizzata da Tito Angelini, che campeggia nel cimitero di Poggioreale, e che riproduce evocativamente, l'immagine della Madonna, che circonda di putini alati, punta con fare maestoso il suo dito verso la preziosa cripta gentilizia dove sono riposte le spoglie di Eleonora de Fonseca, innalzando nel contempo la palma della gloria. Una scoperta, quella di Antonella Orefice, che completando le ricerche intraprese dall'insigne studiosa Maria Antonietta Macciocchi, rende giustizia ad una martire della quale ora sono rivelati particolari inediti, ed alla cui memoria è finalmente resa giustizia, laddove fu a lungo offuscata dall'ordine perentorio del cardinale Ruffo, di sottrarre per sempre ai posteri ogni traccia della sua esistenza.